

Venerdì 19 febbraio 1999

10

NEL MONDO

l'Unità

IN ◆ Ancora incidenti in tutto il paese
PRIMO A Stoccarda i militanti del Pkk
PIANO occupano la sede dei Verdi

◆ Schröder: «Inammissibile che le strade tedesche siano teatro di scontri per dispute che non ci riguardano»

◆ Il ministro degli Interni Schily ipotizza un inasprimento della legge sull'espulsione
L'opposizione: mandiamo via i terroristi

Germania blindata, polizia sotto accusa

Tensione dopo la morte dei tre curdi nell'attentato all'ambasciata israeliana

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

BERLINO La Germania è scossa, irritata, spaventata. E, soprattutto, convinta che sia solo l'inizio. Berlino fa il bilancio dei morti e dei danni: tre curdi uccisi mercoledì pomeriggio durante la tragica irruzione nell'Ambasciata di Israele, 220 militanti curdi arrestati in città, il Consolato della Grecia che mostra le finestre rotte come ferite, e reca al balcone uno striscione, non ancora rimosso, che chiede «libertà per Apo». In più: la polizia di Berlino sotto accusa per non aver saputo prevenire gli incidenti, i politici che vanno giù duri. Il cancelliere Schröder: «Non si può consentire che le strade tedesche si trasformino in teatro di scontri per dispute che non riguardano la Germania». Il ministro degli Interni Schily che ipotizza «un inasprimento della legge sull'espulsione». L'opposizione (Cdu, Csu) che soffia sul fuoco dell'espulsione e dell'intolleranza, la «Bild» (il giornale più diffuso) che titola «Adesso basta!». E in tutto ciò, una non-notizia atroce e simbolica: i nomi dei tre morti sono ancora ignoti, né la polizia né eventuali fonti curde hanno diffuso la loro identità. Questo popolo disperato è sempre più invisibile.

Vi dobbiamo il racconto di due giornate berlinesi: la prima di guerriglia, la seconda di tensione e di riflessione. Dopo che martedì i militanti del Pkk avevano occupato il Consolato greco, l'altro ieri - mercoledì - l'obiettivo dei curdi è divenuta l'Ambasciata di Israele, nella zona residenziale di Grunewald. Alle 13.45 i manifestanti (da 50 a 250, il numero cambia di fonte in fonte) sono penetrati fino al primo piano della palazzina: non erano armati se non di bastoni, ma lì attendeva una reazione ben diversa rispetto al Consolato greco. Gli agenti della sicurezza hanno sparato subito, in aria. I curdi hanno sequestrato un'impiegata, ma l'hanno presto liberata dopo una breve trattativa con la polizia tedesca, accorsa sul posto. A quel punto hanno tentato un secondo assalto. Uno di loro ha strappato un'arma a un agente, e quello con un'altra pistola - gli ha subito sparato. È seguita una sparatoria in cui 3 curdi sono morti e altri 16 sono rimasti feriti: uno di loro era, ancora ieri sera, gravissimo.

Il quartiere è rimasto isolato per tutta la serata di mercoledì, ieri, verso le 14, la piccola, verdissima Schinkelstrasse (dove, al numero 10, c'è l'Ambasciata) era ancora transennata e presidiata dalla polizia. Mentre eravamo lì, fra troupe tv e giornalisti sparuti, è uscita una macchina nera al bordo della quale c'era il signor Ami Ayalom, capo della sicurezza dell'Ambasciata. Ha detto poche parole: «Il primo morto c'è stato quando un curdo ha tentato di disarmare un nostro agente. I nostri uomini hanno sparato in tutto 17 pallottole, di cui 3 in aria». 17 pallottole avrebbero provocato 3 morti e 16 feriti? «Molti sono stati feriti nella colluttazione». Cosa pensa delle polemiche sul mancato intervento della polizia tedesca? «Nulla, solo una critica: nel loro rapporto hanno scritto che avremmo usato armi automatiche, e non è vero». Dal canto suo il capo della polizia di Berlino, Hagen Sabelschinsky, ha dichiarato a caldo che i suoi uomini «non avevano sparato nemmeno un colpo»; e ieri, a polemica aperta, ha ribadito: «Non avevamo avuto da parte israeliana la minima segnalazione di pericolo. Alle 13.20 abbiamo inviato sul posto 30 uomini. La polizia può offrire un alto grado di sicurezza, ma non al 100 per 100».

Un'altra fotografia del «giorno dopo» berlinese è il Consolato greco, in Wittenbergplatz. C'è una sola macchina della polizia, macerie dovunque. Nel palazzo,

accanto al portone con il numero 3A, c'è un negozio che si chiama «Salumeria», scritto in italiano. Lo gestisce da tre anni il signor Adriano, umbro. Anche il suo negozio è stato devastato: «Mi hanno rotto tutto, mi hanno rubato il fax, una macchina fotografica, un sacco di danni. Ma il timore vero è per i giorni a venire. I turchi non scherzano, e se Ocalan fa una brutta fine qui succede il finimondo. Ho paura degli attentati: chi la piglia più, la metropolitana?».

A parte i due luoghi del paesaggio dopo la battaglia, ieri Berlino era di una calma apparente, con i furgoni bianco-verdi della polizia posteggiati un po' dovunque. Una manifestazione curda, alla quale erano annunciate 10.000 persone, è stata proibita: hanno sfilato solo in 200, per le vie di

Kreuzberg (il quartiere a più alta densità di immigrati, sia curdi che turchi). Nella serata di mercoledì, dopo la strage di Schinkelstrasse, ci sono stati altri scontri in vari punti della città, con un bilancio di 27 agenti e 15 curdi feriti, e un totale di 220 arresti. Altri incidenti si sono verificati a Stoccarda (30 arresti), Friburgo, Norimberga e in Renania. Il più grave, Berlino a parte, è avvenuto a Heilbronn, nel Sud: è stata assalita un'associazione culturale turca, ci sono stati 4 feriti e 5 arresti. Nel pomeriggio di ieri, infine, una decina di militanti curdi ha occupato la sede regionale dei Verdi a Stoccarda: si sono insediati e minacciano di iniziare uno sciopero della fame. Sì, la Germania ha motivo di preoccuparsi: forse, davvero, è solo l'inizio.

Un sostenitore del Pkk durante la manifestazione davanti la sede della Spd di Hamburgo. A lato: un gruppo di curdi a Colonia

K. Niefeld
Ansa



«Convivere fra popoli diversi? Io, regista turca, dico che si può»

Berlino, supersorvegliato anche il festival del cinema

DALL'INVIATO

BERLINO Il festival del cinema, in corso fino a domenica, è un osservatorio secondario rispetto alla tragedia del popolo curdo e agli scontri che hanno insanguinato le città tedesche, e Berlino in particolare, nelle ultime 48 ore. Ma è diventato importante grazie a una coincidenza: la presentazione in concorso di un film bellissimo, *Viaggio verso il sole*, diretto dalla giovane regista turca Yesim Ustaoglu. Un film che racconta l'amicizia fra un giovane turco e un giovane curdo, un legame che va oltre la morte (quando il secondo viene

ucciso dalla polizia, il primo porta il suo cadavere sulle montagne del Kurdistan ai confini con l'Irak, per seppellirlo nella sua terra). Anche per questo il filmfest, da mercoledì, è insolitamente blindato. Molta polizia, qualche perquisizione, controlli più frequenti all'ingresso dell'hotel Inter-Continental, che ospita gli uffici del festival e sorge a meno di mezzo chilometro dal Consolato greco che i militanti del Pkk hanno occupato l'altro ieri.

Yesim Ustaoglu è una donna di 37 anni, alta, magra, dal viso triste e bello. È una laureata in architettura che solo in un secondo momento ha scelto il cinema come mestiere. I suoi due

attori, Nazmi Qirix e Newroz Baz, sono entrambi curdi (anche il secondo, che nel film interpreta un turco di Smirne) e si aggirano nella hall dell'Inter-Continental con sguardi al tempo stesso preoccupati ed eccitati: sono attori non professionisti, il filmfest è per loro una festa inaspettata, ma ciò che li circonda fa paura. Yesim li chiama «my kids», i miei ragazzi. Quando la intervistiamo, ci spiega cortesemente (e comprensibilmente) che preferisce non commentare la situazione politica, ma poi dichiara: «Voglio solo essere, nonostante tutto, ottimista. Il mio film racconta un'amicizia fra curdi e turchi, e sul set curdi e turchi

hanno lavorato assieme senza problemi. Io stessa ho molti amici curdi. Voglio credere che in futuro questi due popoli riescano a vivere assieme, in pace. Non è un'utopia: è una possibilità».

Yesim doveva partire oggi ma ha rinviato il viaggio. Questo, al festival del cinema, significa solitamente un premio in arrivo. Si sa che *Viaggio verso il sole* è piaciuto a molti giurati. Soprattutto è piaciuto ad Assi Davran, figlio del celeberrimo generale Moshe nonché, di suo, cineasta. Davran - che è qui a Berlino, appunto, in giuria - è un personaggio molto popolare in Israele ed è noto, politicamente, come un «cane sciolto», per nulla filo-governati-

vo. Il suo apprezzamento potrebbe avere un peso significativo nelle decisioni dei giurati.

Per il resto il festival ha vissuto questi ultimi due giorni con un misto di preoccupazione, di dolore (di molti giornalisti e cineasti) e di fastidio (della direzione). Il direttore Moritz de Hadeln, ieri, si è limitato a un gelido comunicato che ringraziava «le forze di polizia che hanno mantenuto l'ordine e la sicurezza durante le proiezioni del film turco». Ci saremmo aspettati qualche parola più alata. Ma è da Cannes '68 (interrotta per il Maggio) e da Venezia '69 che i festival si dimostrano pericolosamente impermeabili alla realtà.

L'ANALISI

L'opportunismo di Bonn non ha pagato

PAOLO SOLDINI

Con i «se» non si scrive la storia, figuriamoci se ci si può scrivere la cronaca. Eppure, di fronte a quello che sta accadendo in queste ore in Germania, è davvero difficile sfuggire alla tentazione. Se le autorità tedesche, tre mesi fa, avessero fatto ciò che tutti si aspettavano che facessero, se avessero sollecitato l'estradizione di Ocalan, se lo avessero processato per i reati di cui era imputato in Germania...

Non lo hanno fatto in nome di una Realpolitik che il mondo ha fatto fatica a comprendere e che oggi, con il senno di poi, si rivela quanto di più irrealistico si potesse immaginare. Si voleva evitare la «vendetta» dei curdi? Si cercava di sfuggire al rischio di un trasferimento dentro i confini tedeschi della guerra civile che insanguina l'Anatolia? Basta guardarsi intorno per accorgersi che proprio l'una e l'altra cosa stanno dilagando per le strade della Germania, portando con sé la violenza che si era creduto poter bandire dai propri confini.

Un disastro. Che cade, oltretutto, nel momento in cui la destra e i due partiti democristiani stavano già raccogliendo i frutti della demagogia con cui hanno combattuto la legge sulla doppia cittadinanza voluta dal governo rosso-verde e dei cui effetti sono destinati a beneficiare soprattutto proprio i cittadini di origine turca, compresi i moltissimi che si riconoscono come curdi. La clamorosa contraddizione tra la volontà di integrazione espressa dalla legge e l'evidente affermazione di estraneità al tessuto civile della Germania testimoniata dai protagonisti delle violenze di queste ore potrebbe avere conseguenze politiche e psicologiche devastanti sullo sviluppo futuro delle politiche nei confronti degli stranieri. Un deputato della Cdu già chiede l'espulsione immediata di tutti i curdi arrestati in occasione di disordini.

Certo, sono perfettamente giustificate le critiche che in queste ore vengono rivolte alle organizzazioni dei curdi in Germania e alle minoranze politicizzate e attive che, dando corpo alla protesta violenta, rischiano di danneggiare proprio la comunità di cui si sentono le avanguardie, ma altrettanta severità l'establishment tedesco - vale a dire il governo, ma anche l'opposizione, la magistratura e l'intellettuale - dovrebbe riservarla a se stesso. La scelta di lavarsi le mani sul caso Ocalan conteneva fin dall'inizio il seme delle difficoltà future e fu colpevolmente ottusa. Ma allora, obbietterà qualcuno, non si poteva prevedere che il capo curdo, al termine della sua lunga odissea, sarebbe finito nelle mani dei turchi. Però si poteva - anzi: si doveva - prevedere che lo strappo alla legalità e agli accordi internazionali compiuto con il rifiuto di accogliere e processare un imputato che era tale per la legge tedesca, avrebbe reso pericolosamente debole ed esposta proprio la posizione della Germania. L'opportunismo non ha pagato: oggi l'establishment tedesco subisce tutte le conseguenze alle quali aveva cercato di sfuggire e aggiunge ad esse la particolare debolezza di non poter reclamare da altri il coraggio civile di cui non ha saputo, per quel che lo riguardava, dar prova. Se l'Europa sarà meno forte e meno credibile nell'esigere dalla Turchia il rispetto dei diritti fondamentali, sarà anche per colpa della Germania. Se si ragiona con le categorie della Realpolitik, ognuno può far valere le proprie, anche i turchi.

II DOCUMENTO

Tribunale internazionale, acceleriamo la sua costruzione

Approfittando del clima favorevole creato lo scorso luglio quando 120 paesi sostennero l'istituzione di un Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità, si tiene a New York fino 26 febbraio la prima sessione della Commissione preparatoria. La riunione, prima delle tre previste per l'anno in corso presso la sede dell'Onu, ha il compito di discutere diverse questioni tra le quali ha particolare rilievo quella, politicamente delicata, di dare una definizione del crimine di aggressione. Il dibattito in seno alla Commissione preparatoria riguarda anche diverse proposte in merito al funzionamento del Tribunale e il problema della giurisdizione. Si spera anche che la riunione possa contribuire a superare le riserve di alcuni paesi per ciò che concerne la giurisdizione del Tribunale.

Il Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, cui è assunto il compito di aprire i lavori della Commissione preparatoria, ha descritto la decisione della Conferenza diplomatica delle Nazioni Unite di istituire un Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità «un gigantesco pas-

so avanti sulla strada verso il riconoscimento universale dei diritti dell'uomo e il rispetto della legalità». A giudizio dei funzionari dell'Onu, i successivi avvenimenti nel Kosovo e in altre parti del mondo hanno reso ancora più urgente la questione. La recente condanna comminata da tribunali ad hoc delle Nazioni Unite a criminali di guerra per il reato di genocidio e altre atrocità nell'ex Jugoslavia e nel Ruanda, ha sottolineato l'importanza di organismi internazionali indipendenti.

Ma l'efficacia di questi tribunali è la dimostrazione del fatto che si sente la necessità di un tribunale permanente. «L'anello mancante» secondo le parole di Hans Corell, vice-segretario generale dell'Onu per le questioni giuridiche, in grado di perseguire i crimini contro l'umanità dovunque vengano commessi nel caso in cui i tribunali nazionali non possano o non vogliono prendere iniziative. Parlando a fine gennaio alla Commissione internazionale della Croce Rossa (Icrr) Kofi Annan ha sottolineato quanto appropriato sarebbe utilizzare l'ultimo anno del millen-

nio per centrare l'obiettivo delle 60 ratifiche necessarie per l'insediamento del Tribunale. Il 2 febbraio il Senegal è stato il primo paese a ratificare il trattato istitutivo del Tribunale - lo Statuto di Roma del Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità - approvato da 120 dei 160 paesi partecipanti alla Conferenza diplomatica tenuta nel mese di luglio a Roma. A tutto l'11 febbraio lo Statuto era stato firmato da 75 paesi e il Segretario generale dovrebbe cogliere questa occasione per sollecitare altri paesi a ratificare.

In occasione della riunione di questa settimana, la Commissione è chiamata a discutere gli accordi operativi in materia di norme di procedura e di raccolta e presentazione delle prove, questioni di enorme importanza ai fini del modo in cui lo Statuto verrà applicato e dell'efficace funzionamento del Tribunale. La Commissione è chiamata inoltre a discutere quali ipotesi di reato debbano rientrare nella giurisdizione del Tribunale internazionale. Le bozze di accordo debbono essere finalizzate entro il 30 giugno 2000.

Per quanto attiene al crimine di aggressione, sul quale non è stato possibile raggiungere un'intesa in sede di Conferenza di Roma, la riunione intende esaminare una serie di proposte sulla definizione e sugli elementi del crimine di aggressione e sulle condizioni in presenza delle quali la Corte eserciterà la sua giurisdizione al riguardo. Le successive riunioni della Commissione (26 luglio-13 agosto e 29 novembre-13 dicembre), affronteranno le questioni delle norme e dei regolamenti finanziari, dei privilegi e delle immunità del Tribunale, del bilancio per il primo anno finanziario e delle regole di procedura dell'Assemblea degli Stati membri. La Commissione internazionale della Croce Rossa ha annunciato, per bocca di Patrick Zahnd, vicepresidente della delegazione della Commissione presso le Nazioni Unite, la presentazione di uno studio sui crimini di guerra.

Le organizzazioni non governative (Ong) hanno la facoltà di partecipare all'assemblea plenaria e ad altre riunioni. «Le Ong a larghissima maggioranza hanno giudicato il Trattato

di Roma molto migliore di quanto ci si potesse aspettare pur in presenza di qualche difetto» - ha dichiarato Bill Pace, responsabile della Coalizione Ong per il Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità, un gruppo che raccoglie circa 800 Ong di ogni parte del mondo. Si prevede che le Ong portino avanti la loro strategia di sostegno del Tribunale, strategia che prevede campagne di informazione e forme di assistenza tecnica ai paesi che hanno preso la decisione politica di appoggiare il Tribunale. Oltre alla questione della definizione del crimine di aggressione, vi sono alcune altre importanti questioni della Conferenza di Roma che la Commissione preparatoria deve superare. La Commissione continuerà ad esistere fino alla conclusione della prima riunione dell'Assemblea degli Stati membri che avrà luogo quando sarà stato centrato l'obiettivo delle 60 ratifiche, obiettivo l'Onu spera di raggiungere prima del nuovo millennio.

Copyright Onu/Unità
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

